

RECENSIONE A SERENE J. KHADER,
DECOLONIZING UNIVERSALISM
A transnational feminist ethic,
Oxford University Press, New York 2019

Annunziata Di Nardo

Nell'opera teatrale di Genet, *Les paravents*, Ommu, personaggio femminile, mostra la sovrapposizione di assi di oppressione che, nell'ambientazione algerina, comportano che il maschio, idealmente prevaricante nei rapporti di genere patriarcali, giochi a sua volta il ruolo dell'oppresso se rapportato al colonialismo occidentale. Di fronte all'oppressione coloniale le differenze di genere si eclissano in quanto entrambi risultano subalterni. La poetica di Genet ci conduce nell'argomento complesso delle strategie e teorie femministe nei paesi postcoloniali, campo nel quale si colloca il testo di Serene J. Khader, *Decolonizing Universalism. A transnational feminist ethic* (Oxford University Press, 2019).

L'autrice, docente di Women's and Gender Studies, analizza l'articolazione delle teorie femministe nel contesto postcoloniale. Esiste un modello di femminismo proprio delle donne provenienti da paesi postcoloniali o è possibile sostenere l'esistenza di un femminismo normativo ideale che, in nome dell'universalità dei valori, sia indipendente dalle condizioni storico-politiche? Che ruolo possono rivestire le femministe occidentali nei confronti delle rivendicazioni delle donne di colore? L'eterogeneità delle posizioni ha creato il bisogno di terminologie specifiche, all'interno delle quali Khader riesce abilmente a districarsi.

Introducendo la nozione di intersezionalità, cioè l'azione congiunta di più assi della differenza, si è palesata dapprima la necessità di distinguere un *Black feminism*, per caratterizzare l'esperienza delle donne nere, che fronteggiano, oltre al sessismo, il razzismo, da un *White feminism*, accusato di non riconoscere la valenza individualizzante della "negritudine" e di universalizzare il genere misconoscendo i fattori di etnia, classe e condizione socio-politica. A tali critiche replica il *Global Feminism* che, pur non presupponendo la componente dello Stato-nazione come fa l'*International feminism*, tenta di dare risalto all'universalità del tipo di oppressione che colpisce direttamente le donne in tutti i contesti: il patriarcato. Il testo di Khader lascia invece spazio al *Third world feminism* e al *Transnational feminism* che riconoscono la distinzione qualitativa della pluralità degli

assi dell'oppressione nelle donne del terzo mondo. Esponente di spicco del *Third world feminism*, Chandra Mohanty definisce la posizione del *Global feminism* storica in quanto considera in maniera monolitica sia il patriarcato sia il gruppo delle donne del terzo mondo, accomunate dall'appartenenza a una cultura in cui il progresso storico mirante a concretizzare la libertà e a innalzare le condizioni materiali sia ancora inconcluso. Per Mohanty l'obiettivo è il raggiungimento di una solidarietà femminista che attraversi i confini e sposti l'attenzione sui più ampi processi transnazionali. Sulla scia di Mohanty, Khader considera le donne del terzo mondo coinvolte in un'unica tendenza normativa – la lotta al patriarcato – ma portatrici di valori e strategie che si differenziano in base alle condizioni materiali e non definibili esclusivamente in relazione ai valori del femminismo occidentale.

La validità del testo consiste nella mappatura dei concetti, nella tassonomia delle definizioni e nella dimostrazione che una struttura di pensiero dicotomica non si adegua alle sfaccettature molteplici del reale che richiedono una teoria che renda possibile l'impiego congiunto di categorie a-dialetticamente contrapposte.

L'assunto di partenza è che una posizione universalista e normativa fornisce giustificazioni per l'imperialismo – supremazia culturale e oppressione politica – in quanto impostata su un'idea monista di giustizia e sul conseguente etnocentrismo (“un modo di vedere che associa la cultura occidentale alla moralità, e quindi impedisce alla cultura e all'intervento occidentale di diventare oggetto di scrutinio normativo”, p. 22). Tale modello presuppone che le donne siano un soggetto politico identitario, conforme a caratteristiche valide in tutti i possibili contesti poiché dal contesto prescindono. Se esiste un unico piano valoriale, allora il progetto femminista sarà inevitabilmente unico e utilizzabile in tutti i contesti.

Questo assunto, al quale Khader cerca di trovare un'alternativa, è il portato di quella che l'autrice chiama “narrazione teleologica dell'illuminismo liberale” che riconosce nell'Occidente l'apice del progresso umano. L'autrice definisce questo tipo di immaginario “femminismo missionario” che, ritenendo quella della cultura occidentale l'unica forma possibile di giustizia di genere, “non riconosce uno spazio concettuale [ad esempio] tra l'idea che la situazione delle donne afgane sia ingiusta e l'idea che tutti dovrebbero adottare la cultura occidentale” (p. 24). Il femminismo missionario – Khader emblematicamente richiama il testo di Lila Abu-Lughod *Do Muslim Women Need Saving?* – è analogo al fardello dell'uomo bianco, incaricato di esportare l'impianto valoriale assunto e di farsi portavoce dell'unica visione epistemica valida, di rappresentare e di far progredire verso l'emancipazione femminista i gruppi politici delle donne del terzo mondo.

Per l'autrice, una posizione universalistica normativa rischia di diffondere presunti valori femministi che possono farsi veicolo di imperialismo, che "quando vengono imposti ad altre culture, diventano parte di un regime di dominio culturale" (p. 5).

Dopo aver chiarito la sua posizione nei confronti di un ideale monolitico di giustizia di genere, l'autrice passa ad esaminare i valori della narrazione occidentale che, a suo avviso, devono essere ridiscussi in un contesto postcoloniale, quali l'individualismo (cap. 2), l'autonomia intesa come distacco dalle tradizioni (cap. 3), l'eliminazione dei ruoli di genere (cap. 4), mostrando per ciascuno di essi come l'applicazione di un'idea di giustizia di genere modellata sui valori occidentali sia inadeguata e controproducente in contesti postcoloniali.

Infine, Khader torna alla sua proposta di mantenere l'universalità della normatività arginandone la deriva suprematista. Rigettando la nozione che la prassi femminista richieda un unico progetto per avere una presa normativa, l'autrice risponde a coloro che associano al relativismo la critica femminista all'imperialismo – e quindi ai valori predominanti occidentali – ("la forza dell'associazione ideologica tra Occidente e moralità fa in modo che che la critica dell'Occidente sembri essere la critica dei valori come tali", p. 31), ponendosi in linea con i femminismi decoloniali e postcoloniali nei quali la presa di distanza dal relativismo è una caratteristica comune "presumibilmente per prevenire tale accusa" (p. 21).

L'intenzione di Khader è mantenere l'universalismo e la normatività riconoscendo le differenti situazioni contestuali in cui le strategie di emancipazione si concretizzano. Pertanto la sua posizione si configura come "universalismo non-ideale" riferendosi indirettamente alle analisi di Rawls. Il riferimento alla non-idealità richiede un *universalismo concreto* per cui "l'unico ideale per i concetti morali e politici è che dovrebbero aiutarci a diagnosticare e rispondere alle ingiustizie esistenti" (p. 36), e che non ipotizzi un'idea del giusto "ignorando i modi in cui i rapporti di dominio concreti corrompono il contenuto dei loro ideali" (p. 125). Per questo i movimenti femministi dovrebbero concentrarsi su miglioramenti transitori senza determinare a priori l'*optimum*. L'autrice mutua da Sen il termine "miglioramento della giustizia" in contrapposizione al "raggiungimento della giustizia": "il primo mira a rendere il mondo migliore e il secondo mira a renderlo ideale" (p.44). L'errore del "femminismo missionario" consiste nell'idealizzazione di una ontologia sociale globale che applica "riflessioni valutative teoriche a oggetti impropri – strategie in condizioni non-ideali" (p. 130).

Gli ultimi capitoli si concentrano su uno dei valori occidentali che, secondo l'autrice, sarebbe controproducente se posto come prioritario nei paesi postcoloniali: l'eliminazione del genere. Al contrario Khader propone di riconoscere l'importanza di una declinazione del potere al femminile riprendendo la critica che i movimenti femministi anti-imperialisti fanno al femminismo occidentale che "a causa della sua attenzione a portare le donne nello spazio pubblico inteso in senso tradizionalmente maschile [...] sottovaluta l'importanza di una declinazione femminile del potere" (p. 121), specificando che la critica all'eliminazione del genere non comporta l'accettazione di rapporti di subordinazione, e chiarendo che la necessità della neutralità del genere "non è il prossimo passo più immediato verso la giustizia di genere" (p. 143).

Il testo si conclude individuando la prospettiva non-ideale universalista nelle prassi femministe transnazionali e fornendo una *summa* dei concetti chiamati in causa: "la visione normativa è che l'oppressione sessista è sbagliata [...]. Per l'universalismo non-ideale, c'è spazio per gli indicatori di vantaggi e svantaggi che variano da società a società. La prescrizione epistemica è che le femministe occidentali dovrebbero, quando trattano casi particolari, cercare informazioni sull'imperialismo e sulle strutture globali e tenere a mente che molti giudizi femministi transnazionali sono diretti al miglioramento pratico delle condizioni di giustizia" (p. 135).

Sebbene non esplicitato, il dibattito dietro le posizioni analizzate da Khader è quello che vede dialogare il realismo di genere (C. MacKinnon, *Toward a Feminist Theory of State*, Harvard University Press 1989), la prospettiva della particolarità (E. Spelman, *Inessential Woman*, Beacon Press, Boston 1988) e l'argomento normativo (J. Butler, *Gender Trouble*, Routledge, London 1999). Se il primo suppone che le donne, come gruppo, condividano alcune esperienze, condizioni e criteri che definiscono il loro genere, le posizioni di Spelman e Butler sottolineano l'inconsistenza della nozione astratta di genere in quanto dipendente da altri fattori, quali etnia, nazionalità, classe (Spelman) o, nella posizione più radicale di Butler, socialmente costruita. La posizione di Khader appare mediana e assimilabile a quella di Spelman, in quanto, pur disconoscendo l'essentialismo del genere, sfugge al rischio di frammentare e atomizzare la categoria politica delle donne, permettendo loro di riconoscersi come soggetto politico, ma sempre in riferimento a contesti materiali che, all'interno dell'universale lotta all'oppressione di genere, ne riconoscono le differenze nelle rivendicazioni concrete.